

Anna Caterina Antonacci conferma – in questo recital per gli Amici della Musica di Firenze – le sue qualità di interprete eclettica e raffinata, a partire dalla scelta del repertorio indagato.

Il programma presentato al Saloncino della Pergola – suddiviso in due parti: «In stile antico» e «Reflets dans l'eau» – comprende repertorio italiano e francese collocabile tra il tardo Ottocento e il primo Novecento (fanno eccezione «Il lamento della ninfa» di Monteverdi e «Intorno all'idol mio» di Cesti, autori cronologicamente più distanti, qui però proposti nelle rielaborazioni di Respighi e Parisotti). Il *fil rouge* che rende coerente il programma è il

**ANNA CATERINA ANTONACCI Recital** (musiche di C. Monteverdi, S. Donaudy, A. Cesti, O. Respighi, I. Pizzetti, F. Mascagni, F. Cilea, L. Refice, F. P. Tosti, R. Hahn, H. Duparc, G. Fauré) pianoforte **Donald Sulzen** Firenze, Teatro della Pergola, 12 marzo 2012

fitto gioco di allusioni e citazioni letterarie, ma anche musicali, che percorre i brani. L'atmosfera prevalente è quella dell'elegia e della meditazione, talvolta arricchita da accenti sinistri e visionari, specie con «L'invitation au voyage» di Duparc e le *Quattro canzoni d'Amara* di Tosti (su testo di D'Annunzio).

In un programma così sofisticato non manca però la vena comica, e con le *Six chansons en dialecte ve-*

*nitien* di Reynaldo Hahn si arriva al momento più coinvolgente della serata: in questi brani le doti teatrali della Antonacci brillano più mai, con soluzioni semplici ma efficacissime a coadiuvare il canto (uno sguardo, un movimento delle mani, un cenno verso il pubblico).

Dal punto di vista esecutivo il soprano porta il peso di una tecnica eterodossa – evidente nei brani che richiedono una linea di canto spie-

gata e ben sostenuta in una tessitura acuta – ma ciò non intacca sostanzialmente l'esito interpretativo (da non trascurare poi l'apporto del pianista Donald Sulzen, in perfetta intesa con l'interprete vocale). La Antonacci infatti possiede una forza evocativa e una capacità analitica tali da farle perdonare alcune licenze esecutive, anche quando la recitazione tende a predominare sul canto.

Un'artista come lei è ancora capace di appassionare il pubblico: soprattutto quello giovane, come gli spettatori del Saloncino della Pergola hanno dimostrato con grande partecipazione.

Giovanni Andrea Sechi

Due volte Gabriele Lavia ha messo in scena sia *Die Räuber* sia *I masnadieri*, l'opera che Verdi e Andrea Maffei trassero dal dramma di Schiller nel 1846-47. E il suo secondo allestimento dell'opera, proposto al San Carlo nel mese di marzo, mette in cruda evidenza quel disagio e quella disperazione giovanili che permeano entrambi i lavori. La scena disegnata da Alessandro Camera è di impronta post-moderna – un palcoscenico abbandonato adornato con graffiti di sinistra bellezza – mentre i costumi di Andrea Viotti, ispirati a epoche diverse, sembrano evocare i sostrati più oscuri della cultura germanica. L'interazione è efficace, con i volti e i gesti ben illuminati, e i cantanti si impegnano non poco nella recitazione, pur con esiti alterni. Il basso Deyan Vatchkov, che non ha difficoltà a trovare i colori giusti per delineare l'anziano conte Massimi-

**VERDI I masnadieri** A. Machado, L. Garcia, V. Stoyanov, D. Vatchkov, W. Omaggio, D. Russo, M. Chiarolla; Coro e Orchestra del Teatro di San Carlo, direttore **Nicola Luisotti** regia **Gabriele Lavia** scene **Alessandro Camera** Napoli, Teatro di San Carlo, 29 marzo 2012

lano, non ha ancora imparato a simulare l'età attraverso i movimenti. E il baritono Vladimir Stoyanov investe molta energia, ma poca riflessione interiore, nel suo ritratto del figlio minore Francesco, la cui corruzione morale viene evidenziata da un'andatura zoppicante. Nei panni del fratello Carlo – infinitamente più nobile ma non meno dannato – Aquiles Machado offre un saggio di canto verdiano di alta scuola: saldezza di linea, accenti sbalzati, una capacità di far propri i disegni ritmici più audaci e una tinta di voce intrisa di romanticismo. Lavia giustamente lo fa cantare alla ribalta nei principali assoli. Soltanto nella scena finale – dove Carlo si

sente costretto a pugnalarla la donna che ama – Machado risulta un po' troppo arretrato per far risuonare con pienezza di vibrazioni le strutture lignee della sala.

Nei panni di Amelia c'è Lucrecia Garcia, venezuelana come il tenore e dotata di una voce potente e riccamente screziata. Domina il canto d'agilità e i *pianissimi* più estremi con indubbia professionalità, ma il suo canto non ha lo charme e la purezza che si associano a Jenny Lind, creatrice del ruolo a Londra nel 1847. Il personaggio prende vita infatti soprattutto quando Amelia respinge con forza la proposta di matrimonio di Francesco. La Garcia riesce tuttavia a fondere la sua voce

benissimo con quella di Machado nel duetto del terzo atto, che viene splendidamente accompagnato da Nicola Luisotti, la cui prima scrittura da direttore musicale del San Carlo si trasforma in un successo quasi trionfale. Ogni frase viene scolpito amorevolmente, in piena sintonia con i cantanti (e con i solisti in orchestra), e le cabalette hanno un impeto trascinante fuori del comune, senza che venga minime sacrificata la finitezza dell'esecuzione strumentale (quella del San Carlo è di nuovo, dopo tanto tempo, una delle migliori orchestre operistiche d'Italia). La sintonia avvertibile tra il regista e il concertatore rende particolarmente persuasiva la prova del coro preparato da Salvatore Caputo, mentre tra gli interpreti secondari si distingue Dario Russo, nel ruolo dell'implacabile pastore Moser.

Stephen Hastings

Non capita spesso di ascoltare un duo pianistico che all'eccellenza delle interpretazioni unisca il gusto per la ricerca e per la messa a punto di stimolanti programmi concertistici. Particolarmente coinvolgente è stata, dunque, la recente esibizione del Duo Acoleo al Teatro Da Ponte di Vittorio Veneto, grazie a un programma tanto organico quanto innovativo, imperniato sulle bellissime *Variazioni su tema originale* op. 35 di Schubert, unite alla versione per pianoforte a quattro mani del *Trio* op. 66 di Mendelssohn, pubblicata da Breitkopf & Härtel probabilmente nel 1848. Non si sa

**SCHUBERT** *Variazioni in LA bemolle op. 35*  
**MENDELSSOHN** *Trio in do op. 66* pianoforte **Anna e Paola Acoleo** Vittorio Veneto, Teatro Da Ponte, 13 aprile 2012

per certo se si tratta di una rielaborazione di mano mendelssohniana, ma indiscutibile è stato il fascino scaturito alla prova d'ascolto. E dobbiamo essere grati al Duo Acoleo di averla riscoperta e proposta in pubblico in un'esecuzione compatta e vibrante, ricca di spunti poetici e di suggestioni timbriche, come ha dimostrato l'intima e toccante resa dell'*Andante espressivo* e l'iridescente traduzione dello *Scher-*

*zo*, risolto con grande freschezza e levità. E questa lettura limpida ed ariosa è sembrata totalmente partecipe di quel clima fiabesco tanto amato dal compositore. Efficace anche l'interpretazione, grandiosa e ricca di chiaroscuri, dello splendido *Allegro appassionato* finale, con il suo vibrante corale elaborato in una fiammeggiante apoteosi. La peculiare connotazione delle *Variazioni* schubertiane, poste ad

apertura del programma, hanno permesso uno scavo notevole, culminante con la sommessa ispirazione notturna della quinta *Variazione*, delineata sviluppandone il più riposto lirismo, superato soltanto da quel vertice poetico costituito dalla settima *Variazione*, resa partecipe di misteriose inquietudini metafisiche.

Alla calorosa accoglienza del pubblico ha fatto seguito la rugiadosa proposta di un bis brahmiano, la cui esecuzione ha ulteriormente confermato la non comune statura del duo.

Claudio Bolzan